



GIAN LUIGI BECCARIA

L'ITALIANO
IN 100 PAROLE



BUR saggi

GIAN LUIGI BECCARIA

L'ITALIANO IN 100 PAROLE

BUR saggi

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08177-1

Prima edizione Rizzoli 2014
Prima edizione BUR Saggi giugno 2015

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: / Rizzoli Libri

L'italiano in 100 parole

A Giulia

Premessa

L'idea di schizzare un'articolata storia della lingua in poche parole-testimonio (cento di numero) è temeraria, perché immense sono le rinunce. Avrei avuto tanti motivi per rinunciare a un'impresa che non poteva ambire alla completezza. Mi giustifico adducendo il fatto che questa mia è un'antologia personale di parole-indice, una storia della lingua italiana parziale ma didatticamente utile. Intanto, nell'impossibilità pratica di soddisfare ogni esigenza, ho deciso per prima cosa di fermare di più l'attenzione sul lessico culturale, riservando minor spazio (anche per incompetenze mie) al resto. Ho pensato a un abbozzo di storia intellettuale più che a una storia socio-culturale. Mi è sembrato utile mostrare come sia tipico di ogni età unitariamente individuabile da un punto di vista della cultura, del gusto, dei generi prevalenti eccetera, come sia tipico dicevo il convergere (da parte soprattutto degli intellettuali e degli artisti che a quell'età appartengono) verso una scelta insistita (rilevante anche come ricorrenza quantitativa) di certi vocaboli *segnati* e non di altri, insomma verso una preferenza insistita per parole-testimonio, parole-bandiera in senso culturale, parole-chiave in senso testuale. Esse non ricoprono tutto il complesso delle esperienze, ma un certo insieme di unità lessicali tra loro collegate contribuisce a sistemare il modo di pensare e percepire la realtà.

Quel “mosaico” di voci interconnesse non costituisce certamente una continuità storica ma piuttosto descrive sistemi di simultaneità, incroci, convergenze. Alcune parole-indice ricostruiscono il «materiale mentale» (come diceva Lucien Febvre) degli uomini nella loro epoca, ricostruiscono l'universo intellettuale di una generazione. Compito dello storico è appunto quello di indicare, nel «continuo trasformarsi e mutare dei temi e delle strutture», le interferenze e il fissarsi di temi e di strutture, seguendo i passaggi da una a un'altra civiltà del gusto. Comunque sia, mi è parso più adatto alle mie competenze abbozzare una storia “culturalista” piuttosto che “materiale”, e l’ho raccontata per rapidi flash, molto brevi, spesso elementari. Più d’una volta ho indicato in una sola voce promossa a “lemma” compendiario una serie di altre voci legate insieme da vicende semantiche parallele. Va da sé che pallida e parzialissima è l’idea che ho potuto dare dei mille e più anni di lingua italiana. Ma non mi è dispiaciuto stendere un profilo a sprazzi, ricostruire una storia della lingua e della cultura intorno a delle voci “distinte”, a degli episodi e frammenti di vita e di pensiero, di mode e di costumi. Spesso si intravede come ogni snodo culturale saliente di una storia complessa operi da momento orientatore dei segni. Si vede come la storia non scivoli per slittamenti graduali, ma attraverso momenti forti, indirizzi culturali marcati, innovazioni che ribaltano il già detto, e che orientano verso scelte verbali che segnalano ora l’aggancio ora il distacco dal passato.

In questi ultimi tempi stabilizzazione e portata culturale dei “segni” epocali hanno cambiato marcia. Intanto i modi di trasmissione del sapere passano meno attraverso i libri. E poi per riflettere meglio la modernità, forse bisognerebbe guardare di più alle tecniche e alle scienze e meno alle lettere e alle belle arti. Oggi, alla sedimentazione più lenta è subentrata la rapidità. Sembra di correre su un’autostrada lungo la quale scorre velocemente una segnaletica che muta in tempi brevissimi, si allontana, si oblia. Si è enormemente accorciata la durata, la tenuta del lessico epocale. Forse per cogliere persistenze occorrerebbe, dicevo, trasferirsi nel

campo delle tecniche e delle scienze, perché negli altri campi sembra di vivere aggrappati sempre più a parole dell'effimero, a parole alla moda che scompaiono con molta rapidità. Io stesso, nei mesi che ho dedicato alla stesura di questo libro, ho visto nella sezione del lessico contemporaneo invecchiare rapidamente quanto avevo notato come voce al momento di rilievo nella lingua in uso. Tanto per esemplificare, ricordo che Ilvo Diamanti si è fermato in un libro di due anni fa¹ su un neologismo, la parola *bamboccioni*, diventata popolarissima in televisione, nei giornali, dopo che Tommaso Padoa-Schioppa, nel 2007, quand'era ministro dell'Economia e delle Finanze del governo Prodi, aveva invitato le famiglie a mandare fuori di casa i giovani incapaci di cavarsela da soli. Gli sono succeduti (ma per pochissimo, dopo battute di ministri e sottosegretari del governo Monti, aprile 2013) i *choosy*, gli *sfigati*, gli *schizzinosi*, i giovani senza lavoro o quelli che, avviati verso la trentina, non si erano ancora laureati. Forse maggior durata (perché l'acronimo è inglese e già internazionale) potrebbe toccare a quel *neet* (noi diciamo anche i *né-né*) che indica i giovani che non lavorano e non studiano. Ma le altre parole sono oggi tutte andate fuori moda. Oppure penso alla (triste) fortuna del termine *esodati*: va rapidamente calando. Si usa per indicare i non più giovani ma neppure troppo vecchi per meritare la pensione. Il neologismo è stato coniato negli anni Novanta dai burocrati, prendendolo da 'esodo', inteso come «migrazione di un popolo in fuga dalla persecuzione», ma «senza una destinazione precisa».² È certo comunque che si tratta di parole di più o meno breve durata (anche perché ci auguriamo di superare le attuali condizioni economiche generali, precarie e spesso miserevoli!). E quanto è durato *indignati*, vocabolo nato dalla protesta dei giovani *indignados* spagnoli (2011) che manifestavano contro lo strapotere della finanza e dei banchieri? Stessa sorte è toccata a quegli sconclusionati *forconi*, improvvisati rivoltosi del dicembre 2013: nessuno sa più chi siano. Guardando ancor più indietro, chi sa più chi sono i *miglioristi* del PCI anni Settanta (Amendola, Napolitano eccetera)? E tornando all'oggi: quanto durerà la

fortuna verbale di *spread?* L'anglismo, da un po' di tempo noto anche a chi non ha nulla a che vedere con la finanza, parola diventata simbolo della crisi economico-finanziaria dell'Europa, finirà pure un giorno di tormentare, e cadrà finalmente nel dimenticatoio. Che dire dell'effimero *olgettina*, dal nome della zona periferica di Milano dove risiedevano molte giovani donne che frequentavano la villa di Arcore di un ex premier per «cene eleganti» (furono ribattezzate anche *orgettine*). Non si parlava d'altro. E ora chi ne parla più? Pensiamo ancora ai giornali, alla televisione, invasi fino a ieri da voci effimere come *scilipotismo*, *scilipotista*, *scilipotizzare*, *scilipotiano*, *scilipotese* eccetera, o *essere uno scilipoti*, 'chi cambia improvvisamente opinione per interesse personale', dal nome di un oscuro, e saltabeccante da un banco all'altro del Parlamento, onorevole Domenico Scilipotì, che per essere passato dal partito Italia dei Valori a un nuovo gruppo di area berlusconiana ha permesso al governo Berlusconi di sopravvivere dal dicembre 2010 al novembre 2011, prima dell'arrivo di «Super Mario», soprannome più volte usato, per esempio per il ciclista Mario Cipollini, poi per il calciatore Mario Balotelli, e diventato in seguito appellativo elogiativo di Mario Monti, accanto a un altro «Super Mario» come il Super Draghi della Banca centrale europea. Ma la stella del Super Mario politico sembra intanto tramontata... Tutto passa, nulla è più effimero del politichese, o del teatrino del «giornalese», mentre la sfera del pensiero intorno alla politica, al governo della *pólis*, alla sua filosofia e ai suoi principi ha prodotto parole che durano e dureranno, la lingua intendo della politica come concreta opinione sul mondo, come programma o punto di vista, come visione ideologico-sociale.

Per disegnare un profilo sensato con un pugno di vocaboli ho dunque preferito concentrarmi di più sulle parole che hanno conosciuto una relativa stabilità, sui neologismi che hanno attecchito, o che si sono posti in relazione con delle correnti o dei momenti culturali, dunque dotati di senso e valore nell'ambiente che li ha accolti, adottati e propagati.

1

Sao ko kelle terre

L'uso scritto della lingua italiana nasce oltre mille anni fa, non nella voce di parlanti che non sanno il latino e si esprimono nella loro lingua di tutti i giorni, ma formalizzato, burocratico, in un testo ufficiale, rituale, e quasi solenne.¹ Il primo documento in lingua volgare è il *Placito capuano*, atto notarile redatto in latino a Capua nel marzo 960, dove si legge:

Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte S(a)nc(t)i Benedicti.

(Mi risulta che quelle terre, secondo i confini che qui sono stati descritti, trenta anni le ha possedute l'Abbazia di San Benedetto).

I monaci dell'abbazia vogliono definire la proprietà delle terre di loro possesso, e fanno convocare tre testimoni. Ripetendo la stessa formula, pronunciata in volgare, i tre testimoniano quanto a loro consta, che cioè l'abbazia è proprietaria da trent'anni di quelle terre.

La formulazione in volgare è richiesta non perché il notaio intenda riferire per iscritto, in modo fedele, ciò che i testimoni dicono per dichiarazione spontanea. Essi difatti non rilasciano una dichiarazione con parole loro, ma ripetono una formula